



Una scena di «Ghare Baire» di Satyajit Ray uno dei film presentati a Pesaro '85

Pesaro '85 Sorpresa finale alla rassegna dedicata al cinema indiano: è «Il facchino» di Manmohan Desai, una commedia grottesca sulla carriera politica di un proletario

Questa pazza pazza India

Dal nostro inviato
PESARO — Due film, due autori potrebbero essere presi ad emblematica rappresentazione delle contrastanti spinte esistenti all'interno di quel microcosmo, ribollente crogiolo che è il cinema indiano contemporaneo. Almeno questa è l'impressione che si ricava al termine della 21ª Mostra pesarese nel corso della quale molti e diversi sono stati i motivi d'attrazione. Ci riferiamo al lungometraggio a soggetto il facchino e al regista Manmohan Desai che l'ha realizzato nell'83, riscuotendo subito un vasto, lusinghiero successo popolare; e all'opera quasi testamentaria Ragionare, discutere, chiacchiere delo scomparso cinema «maledetto» Ritwik Kumar Ghatak, non a caso interprete del personaggio centrale della stessa pellicola, Nilkantha Bagchi, un frustrato, alcolizzato intellettuale lanciato verso l'autoannientamento. Abbiamo già parlato in

precedenti occasioni di Ghatak, del suo cinema cui Pesaro '85 ha dedicato giustamente un devoto, esauriente omaggio. Insieme ai celebri, consacrati maestri Satyajit Ray e Mrinal Sen, significativamente bengalesi come lui, Ritwik Ghatak risulta, anche a memoria postuma, un grande autore che con i suoi film ha certamente stabilito una fase creativa, orientamenti tematici e scelte stilistiche assolutamente originali rispetto al pur ricco, complesso panorama del cinema indiano. Individuate, dunque, sommarariamente fisionomie, componenti, ascendenze personali e professionali di Manmohan Desai e di Ritwik Ghatak e del loro rispettivo film, si dovrebbe, peraltro, constatare subito il divario radicale, l'approccio contrapposto nel concepire, nel praticare il cinema da parte del primo e del secondo cineasta. Non c'è in effetti alcun punto di contatto, nes-

suna convergenza anche accidentale tra l'attitudine creativa di Desai e di Ghatak. Tuttavia l'uno e l'altro, ognuno per i propri obiettivi e meriti, vengono ad essere esempi quanto mai sintomatici delle tendenze, delle potenzialità, delle prospettive del cinema indiano d'oggi. Da una parte, cioè, un cinema di rapido, concitato consumo che è giunto a livelli produttivi abnormi, quasi patologici (circa 750 film all'anno). Dall'altra, un cinema d'autore o, come è stato variamente definito, parallelo, alternativo, fondamentalmente incentrato su inquietudini esistenziali, problemi economici, sociali, politici, e di massima, caratterizzato da una tribolissima carriera, sia in fase di realizzazione, sia in quella di successiva, problematica fruizione.

Diciamo subito, ad esempio, del film il facchino, quasi tre ore di un convulso, delirante fumettone ove dram-

ma e melodramma, allegria di naufraghi e tripudiante demenzialità si mischiano, si fondono, si confondono in uno spettacolo colorato e cantato di proterva irruenza. La traccia narrativa è delle più labili e pretestuose. Delta in breve, si tratta della storia avventurosa, movimentatissima del prestante facchino Iqbal che, determinato a ritrovare l'idolatrata madre ed, assieme a frantancare se stesso e i compagni dallo sfruttamento, riesce alla lunga ad avere ragioni di biechi criminali e di ataviche soggezioni, fino al punto di diventare l'osannato leader politico delle classi popolari. Un po' come è avvenuto davvero all'attore Amitabh Bachchan, che compare nello stesso film nei panni di Iqbal, prima idologgiato e poi eletto deputato al parlamento a furor di popolo. Il facchino risulta in tutto e per tutto un film smodato, ma, ben lontano dall'essere una casuale rodomontata, è da considerare piuttosto l'avveduto disegno, la puntuale attuazione di un'impresa che ha, come specifici intenti, l'obiettivo di estorcere facili, immediati consensi e, al contempo, di divertire parodiando e scherzando su antiche e nuove consuetudini, su modelli e stereotipi nazionali o di fuorvia in una furia dissacratrice totale quanto esilarante.

In verità, non è allegra, ma non è neppure priva di alcuni sussulti umoristici, anche se l'informale motivo conduttore resta sostanzialmente orientato verso i toni più disperati. Ghatak impersona per l'occasione la figura quasi convenzionale di un intellettuale che, uscito senza più alcuna convinzione, da un doloroso, prolungato travaglio sulla propria identità ideologica ed esistenziale, abbandona moglie e figlio, si lascia andare all'alcool e al vagabondaggio, fino a quando insieme a altri derelitti pari suoi verrà accidentalmente ucciso in uno scontro a fuoco tra misteriosi guerriglieri e non meno enigmatici poliziotti. Film dai pregi e anche dagli squilibri vistosi, Ragionare, discutere, chiacchiere si imprime intensamente nei nostri occhi, nella nostra mente, per quella singolare, straordinaria coincidenza fra finzione e realtà. Ovvero tra quell'ermetica, ambigua favola cinematografica e il parallelo tragico destino di Ritwik Kumar Ghatak, morto suicida poco dopo la realizzazione dello stesso film. Certo un grande autore, ma ancor più un artista malato di disperazione, un uomo ferito inesorabilmente a morte.

Sauro Borelli

Il disco Tra sperimentazione e lirismo la colonna sonora del film di Alan Parker «Birdy»

Gabriel, musica per volare



Una inquadratura del film «Birdy» di Alan Parker

Peter Gabriel ha scritto il commento sonoro per Birdy, il nuovo film di Alan Parker basato su un celebre romanzo di William Wharton. È la storia di un ragazzo che sogna di essere uccello e smarrisce la propria identità nel corso degli ambigui anni Sessanta; dolci sogni lo cullano nell'adolescenza (il tempo sospeso di American Graffiti) fino a che non irrompe la crudele realtà del Vietnam. Anche se Gabriel è un maestro di musica giovanile, anche se da quindici anni abita regolarmente le classifiche, dapprima come leader del Genesis poi come solista, la musica che ha composto non appartiene alla categoria «colonne sonore rock» tanto in voga in questi tempi. È un'opera più sottile e curiosa, in sintonia con un film insolito com'è appunto Birdy; una via di mezzo fra l'album a soggetto, l'esperanto, il gioco con le immagini e la nuova tecnologia elettronica.

È stato Parker, un regista abituato ad avventurarsi nel mondo della musica e dello spettacolo (Saranno famosi, The Wall), a scegliere Gabriel e a convincerlo all'opera. Non è stato facile. Gabriel è una figura singolare nella scena della nuova musica; un perfezionista dai ritmi tranquilli portato più a progettare che a realizzare. In dieci anni di carriera solistica ha trovato modo di completare solo quattro album in studio e dal 1982 a oggi ha lasciato di sé ben poche tracce in alcuni dischi di amici e in colonne sonore (Gremlins, Due vite in gioco). Il suo nuovo elepe, annunciato e smentito almeno dieci volte, è diventato la favola della stampa rock; Gabriel è stato in Africa e negli Stati Uniti, ha lavorato con il produttore Nile Rodgers, ha raccolto uno sterminato archivio di idee con il risultato di non avere ancora deciso praticamente nulla.

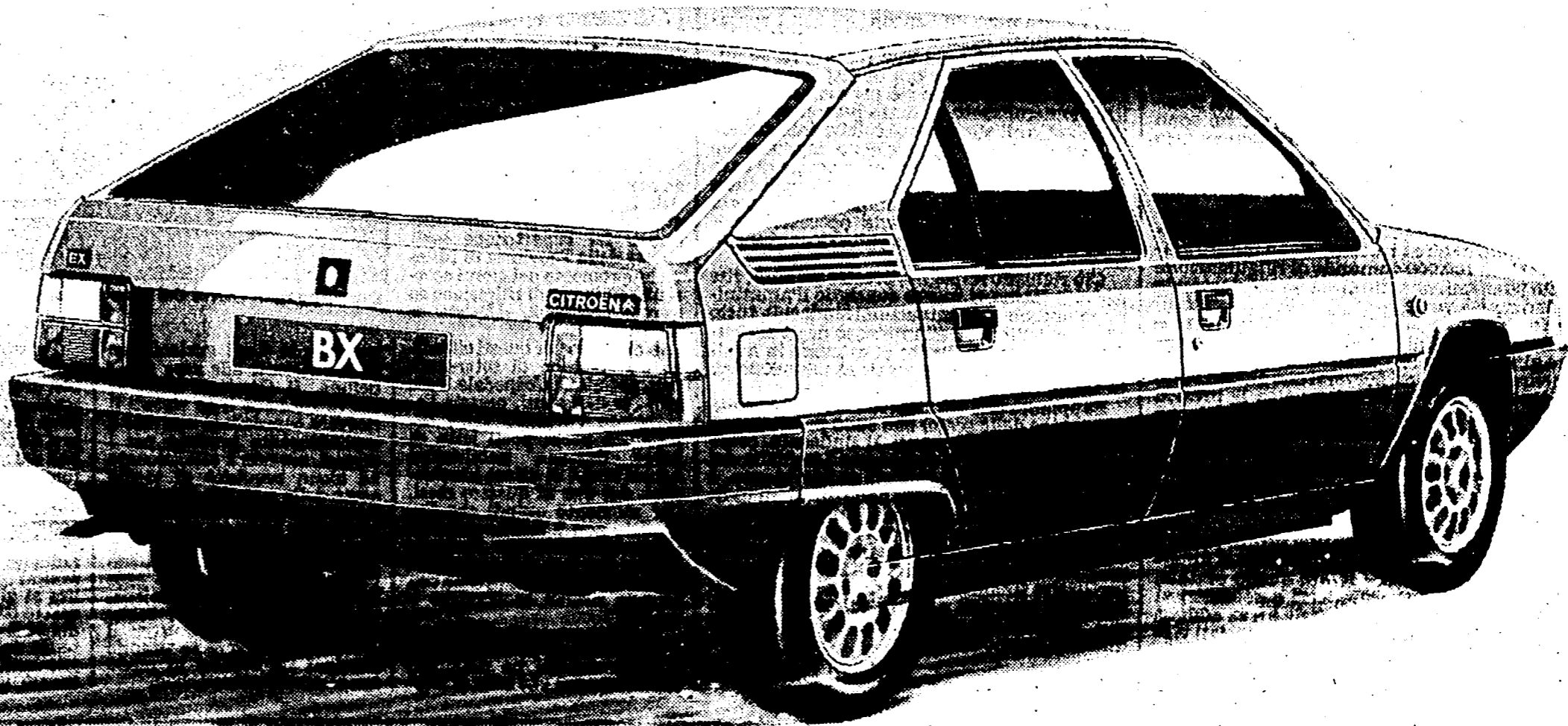
A Parker, Gabriel ha fatto un discorso molto chiaro,

non avrebbe scritto una colonna sonora del tutto originale ma si sarebbe basato su certi suoi vecchi brani, modificandoli in studio per le esigenze del film. L'idea è piaciuta e così, da una paradossale esplorazione di suoni, ritmi e timbri del mio repertorio (come ha scritto Gabriel nelle note al disco), sono nati i dodici pezzi di Birdy. Il fascino della colonna sonora sta proprio qui, nell'emozionante lavoro di trasformazione di cui l'autore è stato capace, partendo da materiale che pareva definito.

Per rendere efficacemente i sogni di Birdy, i suoi voli fantastici, il grande cielo che lo attira irresistibilmente, Gabriel ha ascoltato la sua musica di molti sentimenti e l'ha immersa in un'aria di sogno e di mistero, usando con suggestione le macchine elettroniche e soprattutto il Fairlight. Chi ricorda l'artista barocco del Genesis o anche l'autore romantico/elettronico dei dischi solistici si sorprenderà: Birdy è un'opera in qualche modo «ambientale», per ricordare la fortunata definizione di Brian Eno, e non stupisce trovare fra i collaboratori del disco due maestri di quel genere come Daniel Lanois e Jon Hassell.

Come giudica Gabriel il suo nuovo lavoro? Innanzitutto non lo considera un lavoro nuovo, tanto che le note al disco avvisano molto esplicitamente che «si tratta di materiale riciclato»; e poi ufficialmente si trincererà dietro un severo no comment, minimizzando la portata. Diciamo che è troppo impegnato con il suo nuovo album per trovare il tempo di giudizi. Non a caso al Festival di Cannes si è fatto vedere solo un attimo; era troppo impegnato a lavorare in studio, a fare e disfare canzoni per l'ennesima volta, a promettere il tanto sospirato album per l'anno nuovo. Salvo ripensamenti, naturalmente.

Riccardo Bertonecchi



PRENDILA COSTA 11.699.700

CHIAVI IN MANO

11.699.700 lire chiavi in mano. Un prezzo decisamente interessante per una macchina di classe. Citroën BX: il piacere della guida, il comfort delle sospensioni Citroën, la

perfetta tenuta di strada, la sicurezza di 4 freni a disco. E la soddisfazione di tenerla in forma con meno di 2 ore all'anno di manutenzione. Citroën BX: 1360 cc, 62 CV, 155 km/h.

CITROËN BX



I Concessionari Citroën fino al 31 luglio vi offrono, con Citroën Finanziaria, interessi ribassati. Un esempio?

Per BX bastano: • Un anticipo di 1.284.000 lire
• 48 rate da 340.000 lire • Risparmiate 1.262.000 lire